

PADOVA

0

UNIVERSITARIA

R. BIBLIOTECA

SCAFFALE

5

78

PADOVA

DONO  
ORTO BOTANICO



267



Questo volumetto contiene

- 1.<sup>o</sup> La Serenata di Cingino, e il  
Lamento della Ghita del N.H.  
Sig. Bartolommeo Vittori P.<sup>o</sup> V.<sup>to</sup>  
1750.
- 2.<sup>o</sup> Gio: Gaspardo, La Ghita e il  
Piovano, Egloga Rusticate.  
Venezia. 1760.
- 3.<sup>o</sup> Epistola in versi, del Sig. Niccolò  
Giuseppe Ferrari. Padova, per  
il Congatti, senz'anno etc.





L A  
S E R E N A T A  
D I C I A P I N O

*E*

IL LAMENTO  
DELLA GHITA

*STANZE RUSTICALI.*

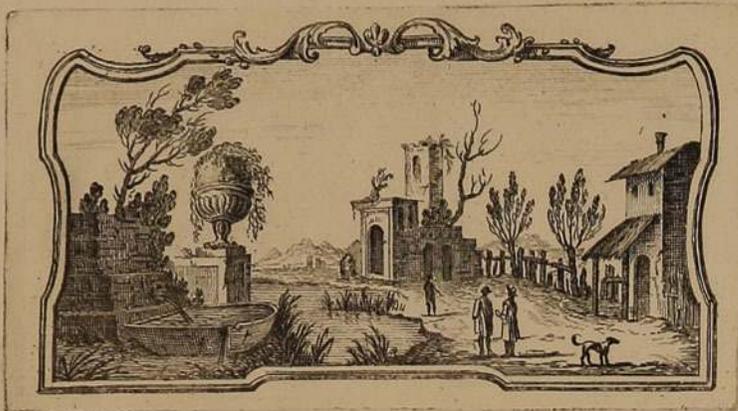


M D C C L



----- sunt & mihi carmina; me quoque dicunt  
Vatem pastores: sed non ego credulus illis.

Virg. Ecl. IX.



DEL CO: GUASPARRI GOZZI.

S O N E T T O .

**I**N questi due lamenti , e casi strani  
Tutti quei , c' hanno grazioso core ,  
Conosceranno quel che possa Amore  
Nel petto innamorato de' villani .

Sempre da' libri stettero lontani ,  
Nè cercan dallo stile aver onore ;  
Ma favellando secondo l' umore  
Han , come dire , il cuore nelle mani .

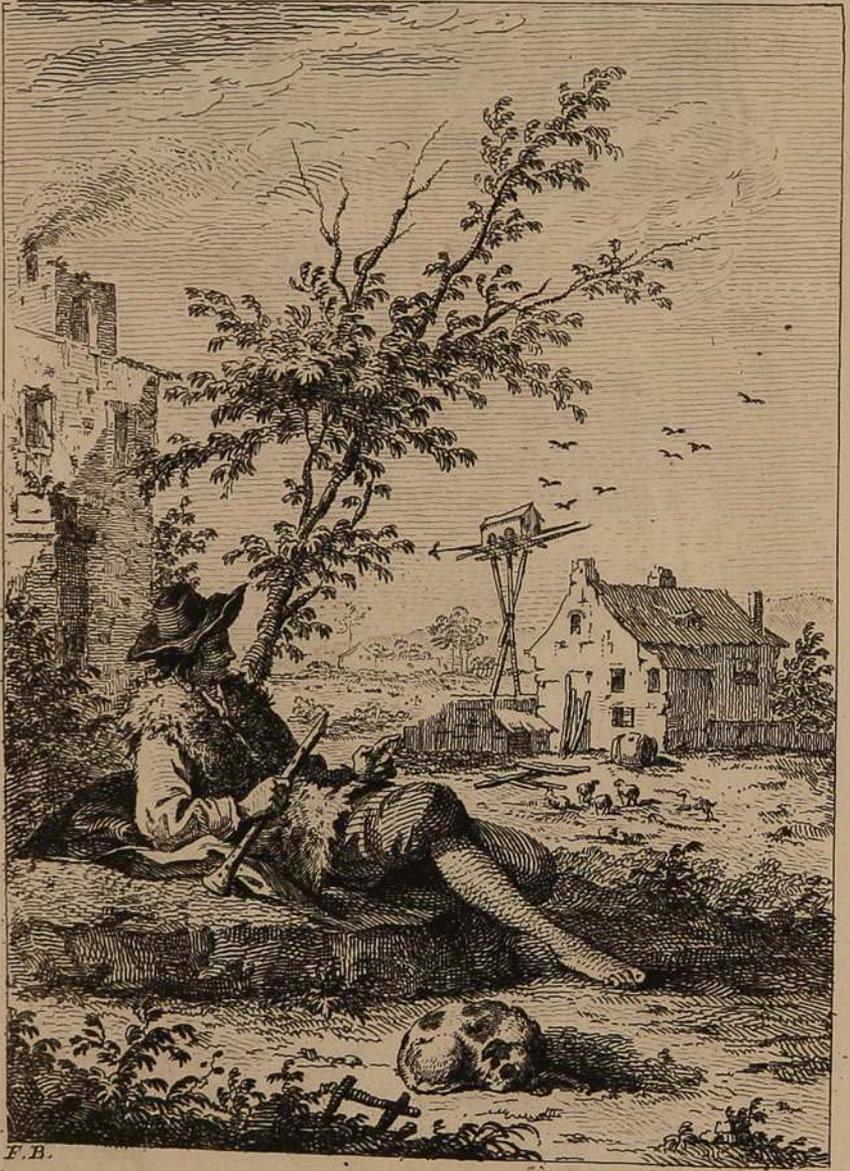
Amor fazio d' udire *unquanco* , e *guarì*  
Spira nel petto lor questa canzone ,  
Acciocchè questo novo stil s' impari .

E intanto accenna , e grida alle persone :  
Ecco i versi d' amor , che a me son cari ,  
Dove non entra Socrate , o Platone .

Nè per altra cagione

Qui si spiegano angosce , affanni , e duoli ,  
Che per solo desio d' aver figliuoli .





F.B.

**O** Villanella , o Ghita fioraliso ,  
 Gioiel d' amore splendente , e perfetto ,  
 Quando in sul campo giunge il tuo bel viso ,  
 Non posso lagorare pel diletto ;  
 E , se ghignando il labbro fa un sorriso ,  
 Balzami con furore il cor nel petto :  
 Tu se' più bella , più chiara , e più adorna ,  
 Che della Luna la faccia , e le corna .

Vienne , th' io vo' cantarti duo' rispetti ,  
 Come nel corpo mio li canta Amore ;  
 All' uscio tuo conviene ch' io m' affetti ,  
 Come talor s' adatta il ciurmadore .  
 Così avessi que' gentili detti  
 Ch' egli ha , mentre lo segue il suonatore ;  
 Ma ben gli avrei , se tue man bianche , e buone  
 Desserò due toccate al mio sveglione .

III

Se accompagnaffi il fuon alla mia voce,  
Ti direi quanto fe' vezzofa , e bella :  
Che non fe' tu , ma è l'amor che nuoce ;  
Che tu fe' più benigna d'un' agnella :  
Buone , come il gariglio della noce ,  
Son le parole della tua favella :  
Altre cofe direi più belle affai ,  
Che a villanella non fur dette mai .

IV

Ma fe tu fe' gentile , i' fon gentile ;  
Se tu fe' fresca , anch' io fon giovinetto ;  
Se fra le Donne non hai la fimile ,  
Io fon fra tutti i mafchi il più perfetto .  
Se tu fe' rofa che fpunta l'aprile ,  
I' fon giglio di maggio bianco , e fchietto ;  
Se tu il conforto fe' di tutti i tuoi ,  
Io fon conforto di montoni , e buoi .

Il più ricco son io del vicinato ;  
 E se l'origin mia tu vuoi sapere ,  
 D' Adamo , e d' Eva sono ingenerato ,  
 E il padre mio famiglio era del Sere ;  
 Poi s' è con una femmina ammogliato ,  
 Che i paperi solea menar a bere ,  
 E in men d' un anno fuor dell' uscio venni ,  
 E piangeva , e poppava , e faceva cenni .

Son poi cresciuto , come tutti gli altri ;  
 Bevendo vino , e manucando pane ;  
 Fui sempre un fanciulletto de' più scaltri  
 A ogni giuoco , e a suonar le campane ;  
 E vo' bene che studj , e che ti scaltri  
 A contraffare il bue , l' asino , e il cane ,  
 Ma non mi vincerai ; che tu diresti :  
 E' una bestia , o è Ciapino questi ?

~ VII ~

So contraffare il gufo , e il pipistrello ;  
 Fo come il tordo , quando cala al vischio ;  
 Come la gazza cinguetto , e favello ;  
 Croccio come la chioccia , quando è in rischio ;  
 Grugnisco appunto come fa il porcello ,  
 E somiglio il serpente col mio fischio ;  
 E come lo stallon nitrisco , e sbuffo ,  
 Che vuol alla cavalla dar di ciuffo .

~ VIII ~

Fra queste cose son venuto grande ,  
 Grosso , e ben fatto , come tu mi vedi ;  
 E mi son fatto un paio di mutande ,  
 Perchè troppo crebb' io da capo a' piedi ;  
 E come l'acqua un picciol vaso spande ,  
 Se più v'abbonda di quel che tu credi ,  
 Uscivan le mie membra con romore  
 Dalle mutande picciolette fuore .

Hai tu veduto mai nell' orticello  
 Uscir fuor d' uno sparagio la punta?  
 Che si dice : Gli è quello , e non è quello  
 Nella prima giornata quando spunta ;  
 Ma l' un dì più che l' altro divien bello ,  
 E tanto al fine al gambo gli si aggiunta ,  
 Che a lagarvelo là chi non lo coglie ,  
 Un arbore doventa con le foglie ,

Così son io di dì in dì cresciuto ,  
 Di che son obbrigato alle mascelle ,  
 Che mangiando di quello che hanno avuto  
 M' hanno allargata , e allungata la pelle ;  
 E farei vie più grosso , e più membruto ,  
 S' io facessi all' amor con le scodelle :  
 Ma poichè tu nel mio cervello entrasti ,  
 Io non mangio più tanto che mi basti .

❧ XI ❧

I' sento il gorgozzule che si cruccia  
Con iscalogni , ed agli , e con cipolle :  
Noia mi fanno l' odore , e la buccia ,  
Li maladico infino alle midolle .  
Sento una fiammolina , che mi fuccia ,  
E dentro non so che mi frigge , e bolle ;  
Porto sempre nel cor fitto uno stecco ,  
E mi raggrinzo come un legno secco .

❧ XII ❧

Quest' utol ebbi alfin dell' amor mio ,  
Ch' io mi vo' consumando a poco a poco :  
Paio una strega in disgrazia di Dio ,  
O una stoppia , ove sia posto il foco .  
Un cavallaccio son guasto , e restio ,  
Cacciato a forza per istrano loco ;  
Un ammalato che bee col pensiero ,  
Ma nessun gliene porge daddovero .

❧ XIII ❧

E tu potresti aver un gaveggino,  
 Che il più bel mai non seppe far natura.  
 I' ti diedi pur io quel gammurrino,  
 Col qual tanto rifai la tua figura;  
 Ben te l'invidia ognuna del confino;  
 E alla chiesa con gli occhi te lo fura.  
 Come un fastel di legna io mi consumo,  
 Ch' altri ne gode il caldo, ed io vo in fumo.

❧ XIV ❧

Amore, Amore, tu se' un mal villano,  
 Di qualche orfaccio tu debbi esser nato;  
 Però che non faresti così strano  
 A un, che sempre mai t'è servo stato,  
 Che t'è venuto col cappello in mano  
 Facendo inchini or di dietro, or da lato;  
 E t'ha servito, come suol si Amore,  
 Col polmone, col fegato, e col cuore.

Ma tu facesti come la civetta,  
 Che salutata vien dal codiroffo;  
 Per guiderdone m' hai data una stretta,  
 E m' hai tra l'ugne, sì che più non posso.  
 Sento la morte mia, che già s'affretta,  
 Già se' per manucarmi insino all'osso:  
 A ogni tratto piangendo, grido: Ecco  
 Lo mal uccello, che mi dà di becco.

In capo mi s'arricciano i capelli,  
 Il naso va cadendo sopra il mento,  
 Con la curata fan guerra i budelli,  
 Ed un tremuoto dentro al cor mi sento;  
 Parmi d'andarne a squarci, ed a brandelli,  
 Tutto son rotto fuori, come drento:  
 Le gambe dicono: Noi non vogliam ire,  
 L'anima picchia all'uscio, e vuol uscire.

❧ XVII ❧

Dunque per te le mie membra fan guefra ;  
E voglionfi l'un l'altro difertare :  
Come talor s'azzuffan nella terra  
Molti villani , e voglionfi ammazzare ;  
Che l'uno al gorgozzule l'altro afferra ;  
Chi grida squarta , e chi lascialo andare ;  
Questa rovina , e questo cruccio ho drento ;  
Pensa , angiolella mia , com'io mi sento .

❧ XVIII ❧

Un forbo vecchio pien di formiconi  
Il capo mio è quasi diventato :  
Tanti pensieri , e tante opinioni  
Van dentro fu , e giù per ogni lato .  
Se tu non odi un dì le mie ragioni ,  
Credo che me l'aranno traforato .  
Non so più che mi far , dolcezza mia ;  
Se non mi rizzi tu la fantasia .

Ghita crudele , quando se' nel letto ,  
 Io mi comincio tosto a scorrubbiare ;  
 Bestemmio e maladico a mio diletto ,  
 E non so se dormir debba , o vegliare ;  
 E fra me dico : Or eccomi soletto ;  
 Poi prendo le tue cose a noverare ,  
 Nuda nudella mi ti par vedere ,  
 Vorrei averti , e non ti posso avere .

Non ti ricorda , cagna rinnegata ,  
 Quando eravamo tutt' a due piccini ,  
 Ch' io t' ho la bocca più volte baciata ,  
 E tu abbassasti allora gli occhiolini ?  
 E mi dicesti mezzo corrucciata  
 Tu fai , Ciapino , come gli affassini ;  
 E poi ci promettemmo da quel punto ,  
 Tu d' esser la mia sposa , io 'l tuo congiunto ?

❧ XXI ❧

Or che t' ho fatto, che mi vuoi tradire?

A tuo servizio mai sempre m' avesti:

Davanti a' piedi tuoi vorrei morire,

A que' tuoi piè lascivi, e disonesti,

Che a vedergli a danzar mi fan languire;

Piè grandi, piè odorosi, piè caprestri,

I' guardo il fango ove lasciate il segno,

Colla mano lo tocco, e poi mi segno.

❧ XXII ❧

Stu mi ponessi, Ghita, un po' d'affetto,

Benchè morissi, non sarei scontento;

M' hai trasformato nel mio core il petto,

Tal che vo ardendo come lume spento.

Rimedia, ribaldella, al gran difetto

Di quei sospir, che sotto e sopra allento:

Deh fa l' uffizio della medicina;

Tristo ho lo sputo, e torbida l' orina.

XXIII

La medicina, che ti dà il Dottore,  
 Ti fa prima battaglia nel budello,  
 Poi nella fin discaccia ogni malore,  
 E, come Lafca, ti fa fano e bello:  
 La guerra in seno già mi fece amore,  
 Come tu fai, nell'ossa, e nel cervello;  
 Or mi guarisci alfin da questa frebbe,  
 Fammi quel che una pillola farebbe.

XXIV

Non c'è fanciulla qui da maritare,  
 Che non faccia per me cento contese:  
 Il ballo, salto, suono, e so cantare  
 Me' che il coro de' Preti nelle chiese.  
 Per meraviglia faccio strabiliare  
 Tutte le donne del nostro paese:  
 Mi vorrebbero tutte per consorte,  
 Paion gatte ferite, e mezzo morte.

Ma tu fai di presame, e di ricotta,  
 Nè mai si vide la più bella cera.  
 Dove apparisci tu, quand' egli annotta,  
 I' dico: Ecco lo Sol, non è più sera.  
 Della ghiandaia mia tu se' più dotta,  
 Della donna del Prete vie più altera.  
 Quelle, che tu fai far con la tua mano,  
 Non sono cose da dirle un cristiano.

Tu vai colla mezzina sull'acquaio,  
 Ed attigni acqua tanto dolcemente,  
 Ched ogni pesciolin divien più gaio,  
 E si raguna in frotta di presente.  
 Con tanta grazia giri l'arcolaio,  
 E tieni il filo sì leggiadramente,  
 Che sembri propriamente un filugello,  
 Quando ravvogli il filo al cannoncello.

~ XXVII ~

Ho già composto una nuova canzona  
In lode delle tue rare bellezze,  
La qual comincia: O mia dolce schiattona,  
Fonte d'imperfezioni, e di stranezze.  
In essa dico ogni tua cosa buona,  
E tutte quante le tue daffaiezze;  
La chiudo in fin dicendo, che tu sei  
La peste, ed il malan de' fatti miei.

~ XXVIII ~

I' l' ho cantata l' altr' ieri al boschetto  
Davanti a una bianca pecorella,  
Fingendomi così nell' intelletto,  
Che la tua personcina fosse in quella.  
Essa belava quasi ad ogni detto,  
Mentre che pascea l' erba tenerella,  
Come diceffe: S' io fossi la dama,  
I' non ti lascerei morir di brama.

Ma s'io ti lodo, non insuperbire,  
 Nè star, come tu stai, meco in contegno.  
 Vedi la capra sotto al capron gire,  
 Se belando ei la loda con suo ingegno:  
 Ed io, che tanto di te foglio dire,  
 Ancora non incarno il mio disegno;  
 E tu facendo vai meco la matta,  
 Come fossi graffiata dalla gatta.

Vieni, deh vieni, ma vieni pietosa,  
 Vieni composta di rosato mele,  
 Vieni, boccuccia dolce, e zuccherosa,  
 Perchè sei così dolce, e sputi fiele?  
 Vieni, e dimmi: Ciapin, farò tua sposa,  
 Come una cucciolina, a te fedele;  
 Ch' i' ti risponderò: Faccia d'amore,  
 Tu se' il polmone, e il fegato del core.

Ma canto, canto ; e tu debbi sognare  
 A tua consolazion fra le lenzuola .  
 L'alba comincia in cielo a roffeggiare ,  
 E l'ultima stelluzza via sen vola .  
 Io parto , o Ghita , e vado a lagorare ;  
 Che mi vien manco il fiato , e la parola .  
 Già sento nel mio corpo un brulichio ,  
 Che dice : Ella non t'ama . Addio , addio .







F. Bartolozzi Sc.

**A** du son trista? uhimene! oh i' son morta!  
 Lagami, Amore, lagami dolere;  
 Vo' fare a mio piacer la bocca torta,  
 Poichè mio pà non vuolmi scompiacere,  
 E m' è fuggita da' denti la torta,  
 E il raviuolo, ch' i' credetti avere.  
 Uhimene! a Cecco mio pà non vuol darmi:  
 Uhimene! i' debbo graffiarmi, pelarmi,

Poich'io son sola, e che nessun m'ascolta,  
 Quincentro appollaiata in questa macchia  
 Vo' stridere, e dolermi a briglia sciolta,  
 E lamentarmi come una cornacchia.  
 O Cecco, o Cecco mio, chi mi t'ha tolta?  
 O Cecco mio, omè! che Amor mi bacchia.  
 Io ho Cecco negli occhi, e negli orecchi,  
 Tanto che un solo doventa parecchi.

Tu non se' mio, i' non farò più tua,  
 Mio pà a Pelagrilli mi vuol dare:  
 Ed io trista credea, che fra noi dua  
 Quello che non vo' dir s' avesse a fare.  
 Or m'arà quel ghiottone; i' farò sua;  
 Non mi saprò a gnun verso arrecare:  
 Governinla a lor modo e' mia parenti;  
 Farà co' baci, e io farò co' denti.

Uhimene, omè! o carni mie segrete,  
 A chi v' ho lungo tempo riserbate!  
 Egli era il me', ch' io n' appagassi il Prete,  
 Che tante volte mi v' ha dimandate.  
 Or sono accalappiata in una rete,  
 Che a escir non vaglion più scosse, o menate:  
 Come arò detto sì, farò d'altrui;  
 I' volea dirlo a Cecco solo a lui.

Dov' enno, Cecco, que' tua begli occhiacci,  
 Che a vedergli pungean come lo spiglio?  
 Or non è tempo più che t' accovacci,  
 Come solevi, nel campo del miglio.  
 Che uscivi un tratto fuor, com' e' nibbiacci,  
 E mi mettevi in tul petto l' artiglio;  
 I' ti diceva: Lagami un po' stare;  
 Ma tu facevi, e io lagava fare.

Tu non mi parlerai più pel gergone;  
 Nè mi dirai: Che fa monna colei?  
 Dimmi, vuo' tu ch' i' le dia colezione?  
 Io ho qui meco un rocchio, e gliel darei:  
 I' rispondeva con un forgozzone:  
 Decco la gatta, e andava a' fatti miei;  
 E tu dicevi: Ascolta, odi, pazzaccia;  
 I' ridea dentro, ed ingrognava in faccia.

VII

Or non voglio più andare al ballo tondo,  
 E se v'andrò, i' non vorrò ballare;  
 E Gianni, e Meio, e Dreia, e tutto 'l mondo  
 I' voglio propriamente rifiutare.  
 E chi dice, perchene? gli rispondo,  
 Che non so senza Cecco scambiettare.  
 E a chi dirà: Deh vienne, vienne al ballo;  
 Dirò: Aval non posso, a' piedi ho un callo.

VIII

Cecco veniva un tratto, e mi guatava,  
 Si scontorceva, e facea uno scambietto,  
 I' dicea: Che vuo' tu? e' mi tirava  
 Per una mano in mezzo al rigoletto.  
 I' dicendo, non voglio, m'arrecava  
 A scompiacerlo alla fine in effetto.  
 E' facea del gagliardo in sulla danza,  
 E io cercava la più bella usanza.

Mentre ch'ei si sbalzava sul terreno,  
 Piaceagli far qualche giarda al compagno,  
 Gli era di pazziuole tutto pieno,  
 Sempre giambava, e facea del mascagno.  
 A un picchiava con la mano il feno,  
 Col piede all'altro intralciava il calcagno;  
 Poi mettea boci nel mezzo alla festa,  
 Che a tutti quanti intronava la testa.

Ma che scade più dir? tu eri bello;  
 Tu sol m'andavi per la fantasia:  
 O Cecco mio, o Cecco, ahi che fragello!  
 Il ricordarti è or malinconia.  
 Quella bocina dolce di fringuello  
 L'udirà un'altra, e non farà più mia:  
 Que' tuoi begli occhi un'altra sbirceranno.  
 Ahi Cecco, che fragello! ahi, che malanno!

~ XI ~

Più non vogl'ir, come soleva, adorna;  
 E voglio sempre dir brusche palore,  
 E a tutti con le dita far le corna,  
 Voltar le spalle, e far sempre romore:  
 Farò la spiritata, farò storna,  
 E tutto cuocerò senza sapore;  
 O nella micca porrò tanto sale,  
 Ch' i' vo' acquistarmi nome di bestiale.

~ XII ~

Io so che Pelagrilli i' l' ho a pelare,  
 E faccia a posta sua muine, e vezzi;  
 Mai un buon viso non gli voglio fare,  
 Dirogli: Va, che sie fatto in dua pezzi:  
 E s' io potrò, i' voglio spiritare,  
 Tal che con meco il Diavolo accarezzi:  
 Sempre farò malata per malizia,  
 E farogli ogni danno, e nimicizia.

~ XIII ~

Oh mia mà buona, dove se' tu ita,  
 Oh mia mà fanta, che amavi Ceccone?  
 Se tu non fossi morta, e seppellita,  
 I' avrei per marito quel garzone;  
 Or son come una pecora smarrita,  
 Mio pà non ebbe tale discrezione;  
 E quando ho un damo tanto sfavorito,  
 Vuol, che d' un altra moglie i' sia marito.

~ XIV ~

Cotesto è l' utol, Cecco, che n' avesti  
 Del tuo sì lungamente vagheggiarmi,  
 Che aiutavi mio pà a fare i nesti,  
 E venivi i baccelli a feminarmi;  
 E tutte quelle cose che facesti  
 Per scompiacermi, e sol per grazia farmi,  
 Tu l' hai perdute; e mio pà non l' intende,  
 Che l' aiutavi a far le sue faccende.

S'io ho per te talor malinconia,  
 E che mi dogga il cuor per non averti;  
 Egli mi sgrida, e vuol che lieta stia,  
 E dice: Sono e' tua vizi scoperti;  
 I' ti drò un legno sulla fantasia,  
 Se tu non fai a mio mo' contenerti.  
 Così mi mozza il fiato intru 'l polmone,  
 Piangono gli occhi, e il cor chiama Ceccone.

Egghi è ben dura cosa, e troppo strana,  
 Che senza pà non nasca una fanciulla!  
 Tal che a suo mo' non abbia a dar la mana  
 A chi le piace, e lo suo amor sie nulla!  
 Il pà comandi infin ch'ell'è cristiana,  
 E spoppata, e uscita della culla;  
 Ma come grandicella essa diviene,  
 Lascile fare come ben le viene.

S'io vo nell'orto a corre l'insalata,  
 Scelgo a mio modo lattuca, e trifoglio;  
 E mio pà ancora mai non m'ha sgridata,  
 E cogliere mi lascia quel ch'io voglio:  
 Or se di Cecco i' sono innamorata,  
 Perchè vuole adirarsi s'io lo coglio?  
 I' sento proprio amore, che m'invita  
 A cor fra l'altre quest'erba fiorita.

Oh Cecco, Cecco! o bell'erba d'amore,  
 Quand'io più ti vorrei, tu mi se' guasta;  
 Altri avrà 'l tuo sapor, ed io l'odore;  
 Trovo ogni cosa, che mi ti contrasta.  
 Dove se' tu, o mio bell'amatore?  
 Io ho ben voglia di *non* esser casta,  
 E se potessi dir quel che vorrei,  
 A ogni modo fo quel che direi.

Ma non è chi risponda al mio lamento;  
 Deh che val dunque ch'io mi lagni sola?  
 Or più tosto ch'io muoia così a stento,  
 Pigliami un tratto, morte, per la gola.  
 Cacciami fuori l'anima ch'è drento,  
 Ch'io vo' morir dicendo una parola:  
 Vienne, morte benigna, vienne; ed ecco  
 Ch'io dirò solo: Cecco, Cecco, Cecco.





DI GIOVANNI MARILLI.

Il non lo approva, e non lo ha mai inteso,  
Ei non lo approva, e non lo ha mai inteso,  
Ei non lo approva, e non lo ha mai inteso,  
Ei non lo approva, e non lo ha mai inteso,  
Ei non lo approva, e non lo ha mai inteso,  
Ei non lo approva, e non lo ha mai inteso,  
Ei non lo approva, e non lo ha mai inteso,  
Ei non lo approva, e non lo ha mai inteso,  
Ei non lo approva, e non lo ha mai inteso,  
Ei non lo approva, e non lo ha mai inteso,

---- Pallas, quas condidit, arces

*Ipsa colat : nobis placeant ante omnia sylvæ.*

Virg. Ecl. II.

359508

L A G H I T A,  
E  
I L P I O V A N O.  
EGLOGA RUSTICALE  
DEL CONTE  
G A S P A R O G O Z Z I.

---

---

EDIZIONE ULTIMA.



I N V E N E Z I A  
Appresso PAOLO COLOMBANI

---

M D C C L X.  
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



**N**ON so come ci siamo avviticchiati  
Con Retorici Greci, e con Romani;  
Tanti Longini con Quintiliani  
Ci han finalmente guasti, e rovinati.

Pajon belli gli stili rattoppati  
Di più pazze figure, e Tropi strani:  
Io dico: Meglio parlano i Villani,  
Che non hanno Aristotili studiati.

Chi vuol ben favellar vada alla scuola  
Di semplici Villani, e Villanelle,  
Le quali dicono quel, ch'han nella gola.

Natura apre a tai genti le mascelle;  
Ogni pensier fra loro ha sua parola,  
Senza tante metafore, e novelle.

Noi freghiamo la pelle  
All'Eloquenza con lisci, e colori,  
E fiam del bujo Dottori, e Oratori.

*Di rae non si pud dir se non che amore  
Mi ci abbia spinto, e non viltà di quore.*

Tanc. Buon. Atto II. Scena V.



LA GHITA, E IL PIOVANO,  
EGLOGA RUSTICALE.



GHITA.

O DI costà: Deograzia: evvi Cristiano?  
PIOVANO.

Chi picchia? Vienne avanti. Oh, se' tu, Ghita!

GHITA.

Dio vi dia il dì, Messere lo Piovano.

PIOVANO.

Buongiorno.

GHITA.

A dirla, i' son quasi smarrita,  
Poichè vi trovo con l' Ufficio in mano.  
Forse ch'io farò stata troppo ardita.

( VI )

PIOVANO.

No no, viene oltre. Io mi pongo a sedere  
Son sul finire.

GHITA.

Finite, Messere.

PIOVANO.

*A sagitta volante.* Che buon vento  
T'ha quì condotta?

GHITA.

Un tratto io v'ho a pregare,  
Che voi che avete buon intendimento,  
E sapete per lettera parlare;  
Mettiate in carta con lo 'nchiostro drento  
Duo paroline, ch'io vo'altrui mandare.

PIOVANO.

*Oremus*.... bene quando avrò finito.

*Amen.* Ben come stai con tuo marito?

GHITA.

Messere, il mio Ceccone e me' che il pane,  
E sempre gli è piaciuto il lagorio:  
Sempre la terra graffia, come un cane,  
E quando non lavora e' n' ha desio,  
Quand' ei toglie la vanga nelle mane  
S'egli l'affonda ben, vel fo dir io:  
Or fa nesti, che sono una bellezza,  
Or qualche ceppo con la scure spezza.  
Tanto che a questi tempi magri, e stretti  
Ne caviam pane, e qualche cofarella;  
E quantunque noi siamo poveretti,

( VII )

Fumica ciascun giorno la scodella.  
E creditor non abbiám, che ci affretti,  
O faccia pignorarci la gonnella:  
E se qualcosa al bisogno non v'ene,  
Ci consoliamo col volerci bene.

PIOVANO.

Orsù io l'ho compiuto. Or dì che vuoi?

GHITA.

Dico, i' vorrei, che mi scriveste un foglio  
A uno, che non bazzica con buoi,  
Nè mangia pane, ch'abbia veccia, o loglio.  
Pensate pur, ch'egli ene uno fra suoi  
Proprio di quelli, che vanno all' Imbroglío,  
Di quelli che gastigan la malizia,  
E con le palle fanno la giustizia.

Perciò voglio pregarvi ben di questo,  
Che facciate pulita una scrittura,  
E gli scriviate in modo, che sia onesto:  
Già chi fa far poca fatica dura.

PIOVANO.

Volentier, Ghita, vedi ch'io son presto:  
Faccio alla penna una nova fessura:  
Io ho proprio piacer di contentarti:  
Tu se' sì buona, io vo' quel che vuoi farti.

Dimmi frattanto, che gli vuoi tu dire?

GHITA.

Che ne fo io? ditegli quel che viene:  
Cioè ch'io non ho voglia di morire,  
E che credo, che anch'egghi si stia bene.

( VIII )

E ch'io son grossa, e che vo' partorire:  
Che il mio Ceccone è un giovanon dabbene:  
Che ho caro, che per balia e' mi togliesse,  
Quando un bel fanciul maschio gli nascesse.

Che gli sono obbrigata sempre mai,  
Ch' e' compose di me quella canzone,  
Quand' io sentiva tante pene, e guai  
Per amor del mio Diavol di Ceccone.

PIOVANO.

Basta, i' t' intendo, tu dicesti affai;  
Mi bisognerebb' esser Cicerone.  
Quando è colui che scrisse del tuo amore;  
Egli ha più intelligenza d' un Dottore.

Tu mi fai porre a partito il cervello,  
Quì vuolci una scrittura dilicata.

GHITA.

Io avrei anche voglia di vedello.  
Per poter dirgli: I' vi sono obbrigata.  
Oh se vo' aveste un dire tanto bello  
Da poternelo indurre una fiata  
A far, ch' egli venisse in questa Villa,  
Mi disfarei di gioja a stilla a stilla.

Ma questo è un desiderio troppo ardito  
Con un ch'è avezzo a veder Cittadine;  
Ched a vederle sono un appetito,  
E han quella figura di Regine.  
Noi non abbiamo quelle pietre in dito,  
O agli orecchi, noi altre poverine;

( IX )

Nè que' capelli sulla fronte acconci;  
Ma gli portiamo a quel modo, che fonci.

PIOVANO.

Io lo conosco egli è tanto gentile,  
E tanta grazia abbonda nel suo cuore,  
Ch'io spero ei non avrà tue preci a vile,  
E gentilezza recasi ad onore.

GHITA.

S'è vede un tratto il nostro campanile  
I' voglio ringraziarlo del favore.

PIOVANO.

Dov'è egli?

GHITA.

Alla Mira a follazzare.

PIOVANO.

Orsù ben, Ghita, lasciami un po' fare:

GHITA.

Or ve' com'ei si gratta ne' capelli,  
E sta pensoso, e parla di segreto!  
I' credo con quel foglio egghi favelli,  
Mentr'egghi torce il capo, e parla cheto.  
Or vedi come sugli scartabelli  
La man va avanti, e lascia il nero in dreto.

PIOVANO.

Quel che vuol l'uno, l'altro ancora vuole,

GHITA.

Che dite voi?

PIOVANO.

In fatti, ed in parole.

GHITA.

( X )

GHITA.

Io non v'intendo.

PIOVANO.

Non parlo teco ora;  
Vo' ridicendo quello, che ho dettato.

GHITA.

Or sia con Dio, scrivete alla buon'ora,  
Io avrò dunque al vento cinguettato.  
E avrei caro gli diceste ancora,  
Che son sua serva, e che l'ho salutato;  
Ch'egli stia bene. Infìn come volete.

PIOVANO.

Dirogli tutto.

GHITA.

Oh pazza! i' insegno al Prete!  
Poffar! come menate ben la mano!  
Oh bella cosa ch'è l'aver virtùe!  
Ch'un con la penna può segreto, e piano  
Dire a chiunque e' vuol le cose sue.  
Noi non possiamo se non cicaliano,  
E a parlarci dobbiamo esser due,  
Ma voi con quella penna favellate  
A un che sia lontano due giornate.  
E' m'è piaciuto sempre questa storia,  
Bench'io sia una villana scimunita;  
A vederfi cavar della memoria  
Tutte le cose menando le dita,  
Oh s'io sapessi farlo! i'n' arrei boria.  
Ma che si può e' far? Che vuoi far Ghita?

Egghi

( XI )

Egghi è ben ver, chi nasce poverello,  
Ch'egghi ha poca virtù, e men cervello.

PIOVANO.

Umil serva la Ghita. Io l' ho compiuto.  
Vuollo tu udir?

GHITA.

Io sto proprio in orecchi.  
E quella polver farà per ajuto  
Sopra lo 'nchiostro acciocch' effo si secchi?

PIOVANO.

Appunto.

GHITA.

Or vedi s' io l' ho conosciuto.

PIOVANO.

Orsù ad udire fa che t'apparecchi.

GHITA.

Orbè leggete; i' son quì tutta quanta.

PIOVANO.

Sedici Ottobre settecencinquanta.

Pace, salute, ed ogni ben che sia  
In questo foglio co'detti, e col cuore,  
Signor cortese, la Ghita v'invia,  
Moglie di Cecco buon lavoratore.  
Col qual si vive in dolce compagnia,  
L'un dì che l'altro più piena d'amore,  
Di ciò vi dà contezza, perchè voi  
Già sentiste pietà de' casi suoi.

GHITA.

( XII )

GHITA.

Che vuol dir, v'invio ben, salute, e pace?  
Vedete bene, io non gli mando nulla.

PIOVANO.

Gli è che 'l saluti, ne fe' tu capace?

GHITA.

Ben sapete, io son povera fanciulla.  
In quanto al salutarlo, ciò mi piace:  
Ma sono d'ogni bene ignuda, e brulla,  
Quel, ch'io non ho non gli posso mandare.

PIOVANO.

Gli è un mo' di dire, come salutare.  
Di ciò vi dà contezza, perchè voi  
Già sentiste pietà de' casi suoi:

Quando metteste in sì bella scrittura  
I lamenti di lei sì strani, e tanti;  
Che di non aver Cecco avea paura,  
Ed empieva le selve de' suoi pianti.  
Or è contenta, e sta con lui sicura,  
Vivono insieme come un paj' d'amanti  
Quel che vuol l'uno l'altro ancora vuole.

GHITA.

Cotesto è vero.

PIOVANO.

In fatti, ed in parole.

Di questo amor nel ventre il frutto io porto  
Il qual, quando che sia, s'ha a maturare.  
Or io sento a narrarmi a dirvel corto,  
Ch'anche la vostra vuole un maschio fare.

Ond' io

( XIII )

Ond'io vi prego di questo conforto,  
Che di ciò mi vogliate contentare,  
Ch'io sia la Balia del fanciul che nasce.

GHITA.

Allatterollo, e legherò le fasce.

PIOVANO.

I' vi prometto di non ber mai vino,  
Perchè il mio latte sia purificato;  
Che lontana starò dal mio Cecchino.

GHITA.

Questo, oh, mi duole!

PIOVANO.

Infinchè sia spoppato:

Ch'io mi terrò quel vostro fanciullino  
Me' che per mio, e del mio corpo nato;  
Ogni cosa farò con diligenza.

GHITA.

E' mi duol del mio Cecco, pazienza!

PIOVANO.

Intanto, oh Dio, egli è troppo ardimento:  
Io avrei caro di vedervi un tratto,  
Per ringraziarvi di quel mio Lamento,  
Che così bene in carte avete fatto.  
C'è delle villanelle più di cento,  
Che n'hanno invidia, che il mio nome tratto  
Fosse da voi fra tante, e per ventura,  
Ch'io vada sola sola in iscrittura.

E quando a me voleste consentire,  
Benchè degna non sia di grazia tale;

Pregovi

Pregovi che vogliate quì venire,  
Almen pel luogo, che non poco vale.

Se vi piacesse di costà partire  
Vedreste una bellezza naturale;  
Quì ancor c'è fiume, palagi, e boschetti,  
Giardini, e laghi, e mille altri diletti.

Ma più, che 'l lago, che i giardini, e il fiume,  
Ci son pastori di vita innocente.

Voi che studiate nel nostro costume  
Per farne versi d'allegrar la gente;  
Qui prendereste i buon colori, e il lume  
Da dipingerci proprio schiettamente:  
Che la natura quì nuda si spoglia,  
Ed apre ogni pensiero, ed ogni voglia.

Là dove or fiete il vizio la ricopre,  
E genti son che vivonfi d'inganno.  
Di Cittade, e di Villa son lor opre,  
E poco ben con molto male fanno.  
Il Villanello convien, che s'adopre  
A lavorar la terra tutto l'anno,  
Non che s'impacci con cavalli. e barche,  
O Vetturali quasi Erefiarche.

GHITA.

Sono una ciurma proprio di gentaccia,  
Che Dio ne guardi ogni fedel Cristiano:  
Hanno brusche parole, e peggior faccia,  
E ad ogni poco han le coltella in mano.

PIOVANO.

La coscienza ha quì vera bonaccia,  
La terra fa buon frutto, il Cielo è sano:  
Se ben guardate, ogni cosa vi brama,  
L'aria, la terra, il ciel, l'acqua vi chiama.

Perciò, se puote in voi questo pensiero,  
E se questo disio vi move punto,  
In poco tempo di vedervi spero,  
Anzi mi sembra già, che siate giunto.  
Ma io son troppo lunga, a dire il vero,  
Ond' ecco al foglio, Signor mio, fo punto.  
Dio vi dia contentezza, e lunga vita.  
La man vi bacio. Umil serva. La Ghita.

GHITA.

Ell' enno queste, oh che parole d'oro!  
Le son di rose; le son di viole.  
Io vi ringrazio di questo lavoro,  
E Cecco, ed io siamo in quelle parole.  
Ben l'ho più caro, che avere un tesoro,  
E' par che a ricordarlo mi console  
A pregar che per Balia egli mi toglia,  
E dell'acqua, e dell'aria, che lo voglia.

Io vi sono obbrigata in vita mia,  
E io, e tutti i miei vi fiam tenuti,  
Che mi faceste questa cortesia.

PIOVANO.

Or prendi il foglio, e va che il Ciel t'ajuti,  
E l'Angiol Santo sia tua compagnia.

GHITA.

( XVI )

GHITA.

Addio, Messere, io vi faccio i saluti,  
Benchè la cirimonia un po' m' intrica.

PIOVANO.

Va va, figliuola. Dio ti benedica.



517095

EPISTOLA

IN

VERSI.



IN PADOVA

---

NELLA STAMPERIA CONZATTI,

*Con Licenza de' Superiori.*

EPISTOLA

VERSI.

*.. se la voce tua sarà molesta  
Nel primo gusto, vital nutrimento  
Lascerà poi, quando sarà digesta.*

Dante Par. c. xvii.

IN FINE

IN UNA STAMPERIA CRISTIANA

DEL SIGNOR ...

*Al Signor Abate*

DOMENICO SALVAGNINI,

PADOVANO,

*Professore di umane lettere  
in Palermo.*

**A**lfin s'è scossa dal profondo sonno  
La neghittosa Italia, e i torbid'occhi  
Offesi da mortifero letargo  
Al vivo lume spalancò del Vero.  
Ella medesima alfin conosce il danno  
Dell'antico error suo. Credette un tempo  
Che Dante sovra tutti alto volasse,  
E solo a poetar desse intelletto:

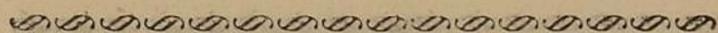
A 2

Che

Che di Laura il Cantor fra quanti mai  
 Rime ufaro d' amor dolci e leggiadre,  
 Aveffe il pregio, e la ghirlanda. Allora  
 Se tu detto le aveffi : io trovo in Quello  
 Tenebre, orrore, fudiciume, e fango  
 Più ch' ei non pofe nella valle inferna:  
 Veggio l' Altro rizzar fabbriche in falfo,  
 E mura con puntelli, ed archi zoppi;  
 All' arme tofto arìa gridato, all' arme  
 Contra di te che ottenebrare ofafti  
 L' alto fplendor de' tuoi poeti. Adeffo  
 Pur s' è pentita, e ricreduta. Or vede  
 Per cieca riverenza in ver de' primi  
 Padri, e maestri della lingua Toſca  
 Fatta la Poefia vile e pedestre,  
 Non più nobil matrona, ma bordello.  
 Un nugol d' ignoranti poetini,  
 Vituperio dell' arte, ognor dettando  
 Rime novelle, a ſvergognarla è giunto.  
 O Rima, o nebbia che il candore appanna  
 Della verace Poefia! per effa,  
 Che nel Toſco linguaggio è sì frequente,  
 Vien ch' ogni gazza, ed ogni gufo ardiſca  
 Poeteggiando biſcantar. Rimarj  
 Del Petrarca, e di Dante al fuoco al fuoco,  
 Libri funeſti al poetar Toſcano.  
 Già ſorto è omai chi la caduta e ſpenta  
 Gloria d' Italia, e le bellezze, e i pregi  
 Del poetico ſtil deſti, e ravvivi.  
 Ella ſen gode, e feſteggiane ammira

I nuovi versi d' ogni rima sciolti.  
 Eccoli ( grida ) o rimatori inetti,  
 Eccoli, o magri Petrarchisti . Udite  
 Pensier sublimi, e vigoria di stile  
 Nervoso, e forte, immagini, e concetti  
 Di maraviglia eccitatori, e carmi  
 Senz' appoggio di rime alti e fonanti .  
 Così, non d' Arno, ma di Senna in riva,  
 O gentil Salvagnini, alza la voce  
 Giudice ingiusto, e incompetente ( 1 ). Or s' io

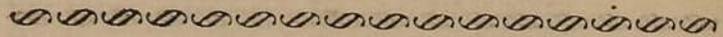
Nato



( 1 ) L' Autore, quando scrisse questi versi, ebbe riguardo a ciò che si legge nel Giornale straniero di Parigi pel mese di Settembre 1758. Io riporterò qui le parole de' Giornalisti, nella nostra favella . „ E' bello e degno de' nostri giorni vedere l' Italia, riformando ella medesima „ i suoi antichi pregiudicj, assegnar finalmente „ ai Danti, ed agli Ariosti il luogo che lor „ conviene; ricondurre al sublime la poesia, divenuta per troppa familiarità vile e pedestre; „ e proporre a quei, che la coltivano, modelli perfetti cavati nel suo proprio fondo. Tale è lo „ scopo di questa eccellente Raccolta. ( ognun sa „ di qual Raccolta si parla. )  
 „ La troppa facilità a riscontrare la rima in una „ lingua sì ricca, e così armoniosa com'è l' Ita-

Nato e cresciuto dell' Italia in seno  
 De' Gallici poemi esser voleffi  
 Aristarco, e censor: Taci, balordo,  
 Sciamerebbe Parigi. Ove apprendesti,  
 Lombardo, a criticar l' opre migliori  
 De' Francesi Scrittor che non intendi?  
 Bilancia pur, ch' io nol contrasto, il merto  
 Del Petrarca, e di Dante, e siedi a scranna  
 Per giudicar tra l' Ariosto, e 'l Taffo.  
 E se il Morgante alla Rapita Secchia

Vuoi

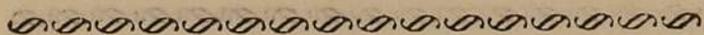


„liana, ha rovinata, e perduta la poesia in  
 „quelle contrade. Ognuno sedotto da tale appa-  
 „rente facilità di far versi ha preteso salire sul  
 „monte delle Muse; e la lingua d'egli Dei s'è  
 „finalmente corrotta nella bocca del volgo. Tre  
 „valenti Italiani, l'Ab. Frugoni, il Co. Algarotti,  
 „e il P. Bettinelli tentano oggi di compagnia  
 „la cura di questo male inveterato, e la tenta-  
 „no, non col mezzo di vane declamazioni contra  
 „il cattivo gusto della lor patria, ma coll' op-  
 „porvi tutto il buon gusto, ch' essi respirano.  
 „Coll' esempio alla mano questi tre illustri Cospiri-  
 „ratori, e Compagni propongono ai Rimatori un  
 „genere di scrimia, che si può chiamare la pie-  
 „tra del paragone della poesia Italiana; e ciò  
 „si nomina in quella lingua Versi sciolti, ver-

si sen-

Vuoi preferir; se più ti punge il core  
 Sofonisba, Rosmunda, o il nuovo Ulisse,  
 Che di Merope il duol, non ti si vieta.  
 Ma non osar di profferir sentenza  
 Tra Ronfardo, e Malerba, e i nomi onora  
 Di Cornelio, e Racine, e lascia a noi  
 Pesar l'opre de' nostri. Odi, ed impara.  
 Varie, e diverse al variar de' climi  
 Sono leggi, e costumi; e la favella  
 E' pur varia e diversa. Arditi i Greci,

E fo-

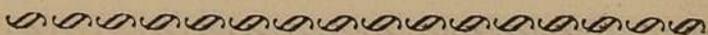


„si senza rima. In questi non v'è alcun ap-  
 „poggio, nè alcun soccorso da sperarsi dall'ar-  
 „moniosa consonanza delle parole; nessun mez-  
 „zo, per dir breve, di far inganno ai lettori.  
 „Senza sublimità, senza forza non si potrebbe  
 „piacere in questo genere; è una prosa che non  
 „diventa poesia, che per la ricchezza delle im-  
 „magini, l'energia del sentimento, e il vigore  
 „dell'espressioni. Questo è ciò che caratterizza  
 „principalmente i bei pezzi, de' quali è com-  
 „posta la Raccolta, come si vedrà dai saggi  
 „che ne produrremo. Alla testa del volume so-  
 „no dieci lettere, l'oggetto delle quali è di  
 „censurare la superstiziosa venerazione per Dan-  
 „te, il Petrarca, e l'Ariosto &c. &c. „

I P. P. Giornalisti di Trevoux ricordano con

E focoli in parlar, posati e gravi  
 Furo i Romani . All' indole risponde  
 De' favellanti ogni linguaggio; e i pregi,  
 Onde qualche idioma è ricco e bello,  
 Disconvengono all' altro : in quella guisa  
 Che le anella di pietra, e gli offei vezzi,  
 E le strane maniglie, onde s' adorna  
 Man, braccia, e collo Americana Donna,  
 Foran tra noi degne di riso . O ciechi,  
 E a giudicar troppo sicuri ! Affai

Distà

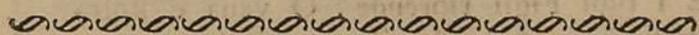


*molta lode queste lettere nel 2. volume del  
 mese di Luglio 1758., pigliandone motivo  
 dalla relazione, che ivi danno delle Lettere  
 familiari, e critiche di Vincenzio Martinelli  
 pubblicate in Londra nel medesimo anno.  
 Quest' onorato Italiano in due lettere indiritte  
 al Sig. Co. d' Orford gli avea commendata la  
 lettura di Dante, avvertendolo a non lasciarsi  
 ingannare dagli errori del Sig. Voltaire e da'  
 falsi giudicj intorno a quel venerabile Autore.  
 Credettero i Giornalisti di Trevoux d' esser  
 tenuti a difendere anche gli spropositi del loro  
 nazionale . Ecco ciò che ne dicono nel luogo  
 citato . „ Ma egli si può opporre al Sig. Mar-  
 „ tinelli, che molti scrittori della sua nazione,  
 „ tanto è lungi che riconoscano Dante per poeta*

„ Epi-

Distà Senna dall' Arno. Ogni paese  
 Ha piante ed erbe che sott' altro cielo,  
 E in altra region fan mala prova.  
 Così potrebbe, e con ragion, garrirmi,  
 Se a findacato i suoi scrittor teneffi  
 Inesperto censor. Ma noi fra tanto  
 Dovrem sempre tacer, sempre star cheti?  
 Perchè non posso, o Salvagnini, anch' io  
 Alzar le grida, ed intimar silenzio  
 A chi con tuono magistral favella

Ca-

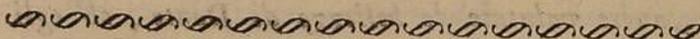


„Epico, che anzi hanno parlato di lui presso-  
 „chè come l' Autor Francese. Abbiamo lette  
 „delle lettere ingegnossissime, e quanto dir si  
 „può, filosofiche d' un Italiano che scrive pu-  
 „ramente, avvegnachè non sia della Toscana;  
 „e che s' intende di poesia tanto meglio, quan-  
 „to ch' egli stesso è poeta dilicatissimo. Dopo di  
 „avere valutata le bellezze di Dante, ch' egli  
 „riduce a cinquecento versi, degni d' essere con-  
 „servati, così termina il suo giudizio: Io con-  
 „cludo che Dante non deve esser letto più d' En-  
 „nio, e che al più se ne devono conservare al-  
 „cuni frammenti più eletti, come serbansi alcu-  
 „ne statue, o bassirilievi d' un' antico edificio  
 „inutile, e diroccato. „

E in

Catoneggiando, e giudica a bacchetta  
 Su le sponde di Senna i nostri Vati?  
 Dunque è tra noi perduta, e in tutto guasta  
 L' arte di poetar? donde tal voce  
 Ingiuriosa al nostro nome uscio?  
 Italia Italia di felici ingegni.  
 Madre feconda, e de' bei studj altrice,  
 Forse non fu per te che incolta e rozza  
 Per l' ignoranza dell' etati grosse  
 Si dirozzò la Gallia, ed arti apprese  
 Prima non conosciute? or vedi come  
 Fatta superba a te medesima insegna,  
 E i tuoi Figli riprende. O vana e stolta  
 Presunzion! non è già questo il reo  
 Secol passato, in cui sudava il foco,  
 E lagrimava il ciel (2). Falsa moneta  
 Venuta d' oltremonti or più non corre.  
 Già i concettini, e i contrapposti arguti,  
 Gl' iperboloni, e le diverse e strane

Me-

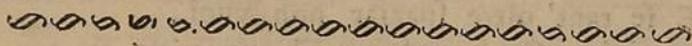

  
 E in una notarella appiè della pagina aggiungo-  
 no: „ Alcuni attribuiscono quest' opera ( cioè le  
 „ lettere pseudovirgiliane ) a un' Accademico Ar-  
 „ cade, chiamato Diodoro Delfico. „ ( E anche  
 in Italia così vien creduto. )

( 2 ) Intorno a ciò è da vedersi il Giornale de'  
 Letterati d' Italia Tomo II.

Metafore, onde piene eran le carte,  
 Oggidì son fallite. Abbiamo, è vero,  
 Anche in sì dotta età Cefi, e Tigelli,  
 E Suffeni, ed Aquini, a cui l' indotto  
 Vulgo fa plauso, e gran picchiar di mani.  
 Ma qual secol fu mai che non avesse  
 De' falsi poetanti? Allor che Augusto  
 Lieto reggea l' imperio alto di Roma  
 Tra il dolce canto de' melliflui Cigni  
 Streper s' udian sul Tebro anitre, ed oche.  
 E che perciò? non dovrà dirsi adunque,  
 Come il mondo l' appella, il secol d' oro,  
 L' età beata? se granite spighe  
 Biondeggiano nel campo, a che tu badi  
 A triboli, ed ortiche, inutil' erba?  
 Volgi intorno lo sguardo, e in ogni lato  
 Dell' Italico suol, se a tanto lume  
 Nemica invidia non ti chiude gli occhi,  
 La bella poesia fiorir vedrai.  
 Quanti canori Cigni in riva d' Arno,  
 Del Sebeto, e del Tebro e l' aure e l' acque  
 Empion cantando di dolcezza! quanti  
 Del picciol Ren, del Po le verdi sponde  
 Fan risonar d' armoniosi carmi!  
 E se tant' oltre spaziar non vuoi,  
 O rigido Censor, ferma il tuo corso  
 Dell' Adria in seno, ove ricovro amico  
 Ebber sempre le Muse: ivi la voce  
 Del mio Guasparri, e 'l vario stile udrai,  
 Onde han grido gli Eroi, plauso le Scene,

E le Grazie, e gli Amori anima e vita.  
 Tu 'l troverai tra brigatella onesta  
 D' anime elette, a cui nascendo infuse  
 Foco di poesia Febo nel seno.  
 Ivi il Farsetti, (3) il Martinelli, e l'altra  
 Felice turba s' ammaestra, e legge  
 Gli aurei volumi de' poeti antichi,  
 Cui le Muse lassar più ch' altri mai.  
 Duce, e Maestro fra cotanto senno  
 Siede il mio Gozzi, e degli Autor verustti  
 Mostra i vestigj, ed a seguirli insegna.  
 Eccovì (dice) i grandi esempj. In questi  
 Gli occhi specchiar vi giovi, e a parte a parte  
 Considerarne la bellezza. Indarno  
 Nel poetico mar spiega le vele  
 Chi a questi lumi non si volge. Oscura  
 Notte, e certa ruina a lui sovrasta.  
 Quanti il bollor di giovinezza, e quanti  
 Sedusse amor di novità! Fuggite,  
 Come la peste, e 'l rio veleno, i nuovi  
 Dogmi di poesia ch' altri vi detta.  
 Nomi di fantasia, d' ingegno, e d' arte,

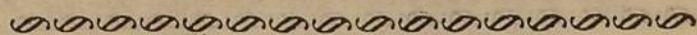
Che



(3) Intende l' Autore di S. E. il Sig. Daniello  
 Farsetti, leggiadrissimo scrittore di prose, e di  
 versi, del Sig. Ab. Adamante Martinelli, del  
 Sig. Pietro Fabris, e di altri felici ingegni.

Che udite profferir tribunalmente,  
 Non v' ingannino mai. L' arte più bella  
 E' seguir la Natura, a cui costoro  
 Co' precetti fan guerra, e cogli esempj.  
 Essa nell' opre sue varie cotanto  
 Sparge varia bellezza; e d' altra guisa  
 L' aria, la terra, e 'l mar veste e colora,  
 Che i celesti pianeti, e l' aureo sole.  
 Nè di soverchi adornamenti amica  
 Guasta l' aspetto alle create cose,  
 Siccome Donna che si lascia il volto  
 Con belletto, ed unguenti, e mentre intende  
 Parer più vaga, il bel natio distrugge.  
 Che debbo io dir? Voi già vedeste, Amici,  
 Della nova riforma il novo Autore,  
 Che con armi non sue sfida a battaglia  
 Superbamente, e (4) due Campioni eletti  
 Si mette innanzi a guerreggiar per lui.  
 Partorirono i monti, e nacque un topo.  
 Voi già vedeste infra le selve e i campi

Cit-



(4) Il Chiarissimo Sig. Co. Algarotti e nell' *Avvertimento* che si legge a pag. 405. del Tomo II. delle sue Opere Varie, e nella lettera a *Madama Dubocage*, premessa alle sue Epistole in Versi, s' è protestato solennemente, che senza sua saputa, anzi contra sua voglia alcu-

ne

Cittadineschi abbigliamenti, e donne  
 Colle mani callose, e 'l viso incotto,  
 E la pelle riarfa irne superbe,  
 Sdegnando i cenci, e le lor ciarpe usate,  
 Certo non pinse mai Ricci, o Piazzetta  
 Con prezioso manto e gemme ed oro  
 Del par Giunone in regio trono affisa,  
 Che Diana co' veltri in mezzo ai boschi:  
 Ancor vi suona negli orecchi il tuono  
 Romoreggiante, e l'armonia de' carmi,  
 Non variata al variar del tema,  
 Ma sempre in egual modo alta e sonora  
 Sì che la lena del polmon vien meno.  
 Non così Giziello allor che scioglie  
 La lingua al canto. Ei la pieghevole voce  
 Or presta, or tarda, or'alza, or'bassa; e i tuoni,  
 E le fughe, e i passaggi al vario adatta  
 De' versi intendimento, onde a sua voglia  
 L'alme de' Spettatori agita e move.  
 Fur dalle fasce, e dalla culla amiche

Mu.

~~~~~  
 ne sue poesie s' erano stampate in Venezia  
 in compagnia di altre del P. B., e del Sig.  
 Ab. Frugoni. E nella medesima lettera con  
 chiare parole fa manifesta la riverenza che  
 vuolsi avere a Dante, e al Petrarca, ne quali  
 confessa di aver sempre messo non picciolo studio.

Musica, e Poesia: da quella apprenda  
 Il vario armonizzar saggio poeta.  
 Nè creda alcun che delle rime il suono  
 Quasi con ceppi, e con catene affreni  
 Il poetico stil, ch' alto non forga.  
 Altri già così scrisse, e vuol bandito  
 Il rimeggiar da' nostri carmi. E pure  
 Seppe su l' ale de' rimati versi  
 Levarsi al ciel dal più profondo abisso,  
 E spaziar negli ampi orbi superni  
 Il primo fabbro del poema Tosco.  
 Ma barbari natali ebbe la rima.  
 E' ver, ma quante buone arti, e strumenti  
 Da' barbari abbiám prese! anche il materno  
 Dolce idioma indi è venuto. Il grande  
 E magnifico stil nasce da gravi,  
 E sublimi concetti. Usa le rime,  
 O del tutto le lascia, in ogni guisa  
 Sua dignità fia la medesima. Io solo  
 Odio le rime, e le riprendo allora,  
 Che quasi cuojo al calzolajo in mano  
 Sono a forza stirate, ovver talvolta  
 A dir ciò che non dee traggono anch' esse  
 Mal suo grado il poeta. Odio le scene,  
 E i Commedianti, che mi dan martello  
 Con rime sconcie, sgangherate, e goffe,  
 Come polli appajate. Odio ... ma quelli  
 Dotti, e felici ingegni,, a cui natura,  
 E passion detta le rime, e fanno  
 Variarle con arte, amo, ed ammiro.

Cost

Così 'l mio Gozzi a quel beato Coro  
 Udresti favellar . Ma tu sbadigli,  
 O scimia d' Aristarco, e i detti suoi  
 Non intendi, o non curi . Il pane incresce  
 A palato non fano; e cieca talpa  
 I rai del sole sostener non puote.  
 Scaglia pur, quanto vuoi, l' arme spuntate  
 De' tuoi critici strali: inutil' opra,  
 O testa frale, è saettar le stelle.  
 Ridi, e di noi pur ti fai beffe? al tempo,  
 Giudice giusto, ed incorrotto, al tempo  
 Del tuo rider m' appello. Omero ancora  
 Dopo mille e mill' anni eterno vive,  
 E vivrà glorioso: al popol tutto  
 Favola e gioco è 'l suo Censor maligno.  
 Ma non più, Salvagnini. Affai s' è detto  
 Per chi del vero ha conoscenza; agli altri,  
 C' hanno perduto il ben dello intelletto,  
 Il più lungo sermon fia scarso, e vano.  
 Tu vivi intanto, e a noi ti serba; e torna,  
 Torna, se fai, della tua patria in seno.



110734







UNIV

SO

R. BIBLIOTEC

D  
ORTO